



23 settembre 2003

Un macigno sul calcio

La morte di un ragazzo pesa come un macigno sull'amato e dannato calcio che passa dalla bellezza alla violenza, dalla gioia alla mortificazione e alla tragedia. Per quanto cronisticamente estranea alla guerriglia di un sabato maledetto, questa morte fa parte dello scenario in cui la follia si è mescolata al teppismo più bieco di una inquietante banda organizzata che ci ha ricordato i famigerati Black bloc del G8 a Genova. E mentre si apprendeva che Sergio Ercolano aveva cessato di vivere, nella sede del ministero dell'Interno si agitava una drammatica e disperata domanda: che cosa dobbiamo fare? Pisanu, Petrucci, Carraro: facce compunte da funerale. Chi si aspettava provvedimenti straordinari è rimasto deluso. Il ministro ha detto che «la misura è colma» (ma lo era di già), che si attende drastici provvedimenti dalla giustizia sportiva (ci mancherebbe altro) e che da ora in poi deciderà di vietare le partite a rischio: il che sarebbe sacrosanto, se si potesse stabilire un metro di valutazione. Ma non c'è da meravigliarsi di questo bollettino quasi vuoto. Aggiungere leggi a leggi, norme a norme, provvedimenti a provvedimenti sarebbe solo demagogico. Abbiamo una buona legge antiviolenza: appliciamola senza pietismi. Abbiamo norme ben precise sulla gestione degli stadi, sui controlli alle porte d'ingresso, sui sistemi televisivi a circuito chiuso obbligatori, sui limiti alla vendita dei biglietti. Si era stabilito anche di vietare i treni speciali dei tifosi. Ma che cosa ne è stato di questi interventi di emergenza se ad Avellino è entrata una banda armata di tutto e si è impossessata dello stadio dinanzi a ventimila spettatori attoniti e impotenti? Che cosa ne è stato dei decreti se sono stati venduti, come si vocifera, biglietti in più e se pullman di tifosi napoletani senza biglietti sono arrivati sino ai cancelli dello stadio? In Italia deteniamo il record mondiale delle leggi. Ma quanto all'applicazione, al rispetto, alla continuità della loro funzione siamo all'ultimo posto della Terra e della Luna. Quanto poi alla sensibilità del mondo del calcio, al senso di responsabilità di certi dirigenti, alla presa di coscienza di questo momento in cui è in gioco la sopravvivenza del calcio, un esempio per tutti viene dal presidente dell'Avellino. Dinanzi a un naufragio sportivo e morale, sotto l'incubo di una tragedia, lui ha tirato fuori un'invettiva incredibile: «Se non mi danno il 3-0 a tavolino, farò il diavolo a quattro». Era l'unica cosa che gli interessava. Il 3-0 glielo daranno, ma resta la scia di un disgustoso esempio di cieco egoismo. Certo fa una tremenda impressione vedere su un campo di pallone uno sparuto numero di poliziotti aggrediti selvaggiamente, che arretrano alla ricerca di un rifugio e quel povero carabiniere un po' grasso, con l'aria di un padre di famiglia, che scappa in affanno, perde il cappello, ha il fiatone e rischia un linciaggio. Immagini terribili, specchio di una "realtà rovesciata" dalla quale emerge, oltre all'assenza di valori, una spaventosa crisi della legge e dell'autorità. Il problema va ben al di là del calcio. È credibile uno Stato fondato sui condoni fiscali ed edilizi? È credibile chi gestisce il nostro calcio con una giustizia alla plastilina, subendo pressioni esterne della bassa politica e porcate come quelle di questa estate? È credibile la stessa polizia,



Co-funded by the
Erasmus+ Programme
of the European Union

NOVIS – No Violence In Sport
www.novisport.eu
info@novisport.eu

NOVIS Project -590827-EPP-1-2017-IT-SPO-SCP (2017-2687)



mortificata di continuo e mandata allo sbaraglio ogni domenica per fronteggiare un'emergenza nazionale qual è la delinquenza nel calcio? Le risposte, purtroppo, sono tutte uguali, riunite in un monosillabo: no. Dietro ai fatti di Avellino c'è questo Paese che si trascina da un compromesso all'altro, privo di certezze e di senso morale. E il calcio non ne è estraneo, anzi vi guazza dentro da protagonista, offrendo scenari ideali per assurgere a laboratorio di violenza. Per molti aspetti, è una vittima. Per altri no: è un complice. È inutile che ci giriamo attorno. Gran parte del marcio è dentro il calcio. Lo diciamo da vent'anni, da quando il presidente dell'Inter Fraizzoli, buonanima, decise di dimettersi per non cedere a un ricatto continuo di alcuni gruppi organizzati. Ebbene questi "gruppi", alcuni presidenti, se li sono messi in casa: chi con l'illusione patetica di domarli e controllarli, chi per servirsene biecamente. Nel variegato scenario del calcio molti presidenti che piangono miseria vivono di calcio, speculano sul calcio. E non avendo credibilità, cercano consenso in modo artificioso. E taluni gruppi si prestano. Magari sono quelli che portano il passamontagna o i fazzoletti per coprire il volto. Chiedono e attengono. Alzano la posta e, se qualcuno non mantiene gli impegni, vanno all'attacco, scatenando incidenti. E tuttavia sabato scorso al Partenio di Avellino si è verificato un fatto nuovo, un allarmante salto di qualità. In quell'azione d'attacco premeditata e ben organizzata, in quella conquista di uno stadio, in quelle parti rovesciate, teppisti all'assalto e poliziotti in fuga, abbiamo rivisto i Black bloc di infelicissima memoria. C'era qualcosa di militaresco in quell'azione. E se un rimprovero si può fare alla polizia non riguarda quei poveracci che erano allo stadio, ma punta più in alto: una scorribanda di quel genere, partita da Napoli, bisognava fiutarla, intercettarla, bloccarla prima che arrivasse nei dintorni del Partenio. Gli inglesi hanno stroncato gli hooligans, sul loro territorio nazionale. Semplice azione di polizia? No, dietro c'erano la magistratura, uno Stato e un'organizzazione calcistica: credibili. È quello che ci manca. Ma non disarmiamo. Da qualche parte bisogna cominciare. La legge antiviolenza c'è, le norme teoricamente operative anche. L'importante è applicarle, evitare che si vaporizzino col tempo, con il lassismo progressivo o con i bollori di qualche onorevolino che difende la clientela.

